

# Intorno alla critica anarchica dello Stato\*

Marco Cossutta

## ABSTRACT

*La critica anarchica dello Stato, così come si è venuta configurando dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo sino ai nostri giorni, ha di mira una particolare compagne statuale: lo stato monoclasse ottocentesco. Il più delle volte il pensiero anarchico, sia pure con lodevoli eccezioni (Merlino, Berneri, Bookchin) non è riuscito a cogliere le modificazioni sostanziali che hanno accompagnato l'evolversi dello Stato dall'Ottocento al Novecento e sino ai nostri giorni.*

The anarchical criticism of the State, from the second part of nineteenth century to today, is a critical to the bourgeois State; the analysis doesn't include the changes occurred into the State (f. i. the question of Welfare State). This theoretic incapacity has strong practical consequence (see the Spanish Revolution).

## SOMMARIO

§ 1. IL RIFIUTO DELLO Stato; § 2. LIBERALI E SOCIALISTI: ALTRI CRITICI DELLO Stato; § 3. LA CRITICA ALLO Stato MONOCLASSE (BORGHESE E PROLETARIO); § 4. SULL'EVOLUZIONE DELLO STATO OTTOCENTESCO; § 5. UNA SPECIE SCAMBIATA CON IL GENERE; § 6. ALCUNE VISIONI QUANTO MENO MIOPI; § 7. ANCORA SULLA MIOPIA; § 8. L'ANARCHISMO AL DI LÀ DEI DOGMI.

\* Il presente contributo raccoglie la relazione presentata al Convegno di Studi su *La questione dello Stato. Pensiero libertario e sfera pubblica*, tenutosi il 4 marzo 2016 presso l'Università degli Studi Magna Graeca di Catanzaro nell'ambito del Dottorato di Ricerca in

## PAROLE CHIAVE

PENSIERO ANARCHICO;  
CRITICA ANARCHICA DELLO STATO;  
STATO MONOCLASSE; LIBERALISMO;  
SOCIALISMO; ANARCHISMO.

## KEYWORDS

ANARCHICAL DOCTRINE;  
ANARCHICAL CRITICISM OF THE STATE;  
BOURGEOIS STATE; LIBERALISM;  
SOCIALISM; ANARCHISM.

“Teorie del diritto e ordine giuridico ed economico europeo”.

## § 1. IL RIFIUTO DELLO Stato

L'anarchismo appare quale l'unica corrente di pensiero politico (ad eccezione della prospettiva *tradizionalistica*<sup>1</sup>), che, in epoca

<sup>1</sup> Tale prospettiva ritrova nelle opere di Joseph de Maistre, Donoso Cortes, Antonio Rosmini il suo epicentro ottocentesco tutto proteso a negare ogni positività alla modernità politica, il cui prodotto è, per l'appunto, lo Stato. Cfr. in tema almeno il saggio di G.

moderna<sup>2</sup>, quindi post 1648, rifiuta in modo radicale la gestione dei rapporti politici attraverso lo Stato, tanto da richiederne l'immediata abolizione come condizione imprescindibile per la piena realizzazione della persona umana. L'emancipazione materiale e spirituale dell'essere umano, per l'anarchismo, non può prescindere dalla abolizione dello Stato.

“In una parola, noi respingiamo ogni legislazione, ogni autorità ed ogni influenza privilegiata, patentata, ufficiale e legale, anche uscita dal suffragio universale, convinti che essa non potrebbe che ridondare a profitto di una minoranza dominante e governante, contro gl'interessi dell'immensa maggioranza asservita. Ecco in qual senso noi siamo realmente anarchici”<sup>3</sup>.

Anche in assenza di rapporti politici di natura statale, l'emancipazione non si realizza in modo automatico – vedi la società per censi o quella feudale –, ma è certo per l'anarchismo che in presenza dello Stato questa emancipazione non può né svilupparsi, né, tanto meno, affermarsi.

---

Verucci, *La Restaurazione*, in *Storia delle dottrine politiche, economiche e sociali. Volume quarto. L'età moderna*, Torino, 1975 e L. Marino (a cura di), *La filosofia della restaurazione*, Torino, 1978.

2 Per un tratteggio della prospettiva politica e giuridica moderna si rimanda a F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, Milano, 1983.

3 M. Bakunin, *Dio e lo Stato*, trad. it. Pistoia, 1974, p. 49. Il contenuto del volume richiamato si rifà ad un manoscritto, edito solo in parte da Bakunin e originariamente intitolato *L'empire knouto-germanique et la révolution sociale*, redatto nell'inverno 1870-1871. L'attuale titolo si deve ad una edizione curata da Elisée Reclus e Carlo Caffiero nel 1882 e nominata, per l'appunto, *Dieu et l'Etat*. Cfr. anche, dello stesso autore, *Stato e anarchia*, trad. it. Milano, 1973, ove possiamo leggere: “siccome ogni potere di Stato, ogni governo deve, per la sua medesima essenza e per la sua posizione fuori dal popolo e sopra di esso, deve necessariamente mirare a subordinarlo a un'organizzazione e a fini che gli sono estranei noi ci dichiariamo nemici di ogni governo, di ogni potere di Stato, nemici di un'organizzazione di Stato in generale e siamo convinti che il popolo potrà essere felice e libero solo quando, organizzandosi dal basso in alto per mezzo di libere associazioni indipendenti e assolutamente libere e al di fuori di ogni tutela ufficiale, ma non fuori dalle influenze diverse e ugualmente libere di uomini e di partiti, creerà esso stesso la propria vita”, così a pp. 161-162. Questo scritto è stato pubblicato in lingua russa nel 1874.

Al di là di tali perentorie affermazioni, è d'uopo soffermarsi brevemente su una questione per così dire terminologica; ovvero cosa intendiamo e cosa intende l'anarchismo, con il termine Stato.

Il termine /stato/ è termine ambiguo; allo stesso infatti può essere ascritta, sempre nel linguaggio politico-giuridico, una definizione di natura generale (più che lessicale) per la quale lo /stato/ (da *status*) è la condizione di un paese nei suoi dati sociali e politici, nella sua costituzione materiale e, quindi, nel suo ordinamento; lo /stato/ è perciò tutto ciò che riguarda la vita umana organizzata e non direttamente rivolta ad un fine spirituale. In questo primo senso, lo stato descrive la struttura politica, quindi mondana, di una comunità. Alla luce di quanto rilevato, qualsivoglia organizzazione dei rapporti politici può venire designata con il termine /stato/.

Accanto a questa definizione generale si colloca una seconda definizione, che qui definiamo – forse impropriamente – stipulativa, ai sensi della quale lo Stato (qui sinonimo di *potestas* – potere su – e non di *auctoritas* – potere di) non appare, per così dire, un concetto universale, onnicomprensivo di qualsiasi forma di organizzazione politica, ma indica e descrive unicamente una particolare forma di ordinamento politico sorto in Europa da un processo che affonda le proprie radici nel Tredicesimo secolo e giunge a compimento nel Diciannovesimo secolo<sup>4</sup>. Questa particolare forma di stato, che diventerà nel lessico comune lo Stato *tout court*, è quella criticata aspramente dall'anarchismo e si caratterizza, al suo concreto sorgere agli albori del secolo Diciannovesimo, attraverso tre momenti che fanno sì che lo Stato sia, per usare la nota espressione di Max Weber, il monopolizzato-

---

4 Carl Schmitt, in *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, scrive: “lo stato che nel XVII secolo sorse e si impose nel continente europeo è effettivamente un'opera dell'uomo differente da tutti i precedenti sistemi di unità politica. Lo si può considerare il più importante prodotto del secolo della tecnica, il primo meccanismo moderno in grande stile e, secondo una certa definizione di Hugo Fischer, la *machina machinarum*” (trad. it. in *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, 1986).

re delle forze legittime<sup>5</sup>. I tre elementi che tra loro combinati danno vita a questa particolare prassi di gestione dei rapporti societari sono il momento giuridico, per il quale nello Stato risiede il monopolio della produzione giuridica, nel senso che non vi è diritto al di fuori di quello prodotto dallo Stato (pertanto è questo ente che determina direttamente i comportamenti individuali); il momento politico, che implica l'eliminazione del pluralismo organico proprio alle società corporative per ceti, quindi l'assenza di ogni altro centro di autorità con autonome funzioni politiche (questo determina l'assenza di ogni mediazione fra il sovrano ed i consociati, tutti considerati eguali a fronte del potere); infine il momento sociologico che si manifesta attraverso uno Stato di tipo amministrativo, quindi dotato di uno strumento operativo burocratico, che agisce in modo razionale (come si suol dire efficace ed efficiente) verso obiettivi prefissati dal centro della sovranità. Come si evidenzia lo Stato è fenomeno prettamente moderno, che trova il proprio compimento con l'opera di codificazione<sup>6</sup>.

È questo lo Stato che l'anarchismo, all'atto del suo costituirsi come movimento politico<sup>7</sup>,

5 Cfr. *Economia e società*, trad. it. Milano, 1995.

6 Su tale questione, che in questa sede non può ritrovare approfondimento si veda almeno le voci di P. Schiera, *Stato moderno*, e N. Matteucci, *Liberalismo*, entrambe redatte per il già richiamato *Dizionario di politica* (rispettivamente pp. 1329-1333 e p. 576), nonché F. Gentile, *Intelligenza politica e ragion di stato*, cit. Sull'uso "improprio" del termine Stato per designare entità politiche pre-moderne si rimanda a P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, 2006, pp. 32-35.

7 Indicativa di tale prospettiva appare la Terza risoluzione del Congresso di Saint-Imier, cittadina del Jura svizzero ove il 15 e 16 settembre 1872 si riunirono gli esponenti anarchici dopo la loro espulsione dal Congresso dell'Internazionale tenutosi a L'Aia dal 2 al 7 settembre dello stesso anno. L'incontro di Saint-Imier è considerato l'atto fondativo del movimento anarchico; cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, 1998. "Considerando che qualsiasi organizzazione politica non può essere altro che l'organizzazione del dominio di una classe a detrimento delle masse, e che il proletariato se si impadronisse del potere diventerebbe esso stesso una classe dominante e sfruttatrice, il Congresso riunito a Saint-Imier dichiara: 1. Che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2. Che ogni organizzazione di un potere politico che si dichiara

ha di fronte e combatte: il cosiddetto Stato nazionale<sup>8</sup>.

provvisorio e rivoluzionario per conseguire questa distruzione del potere politico, non può essere altro che l'ennesimo inganno e per il proletariato sarebbe del tutto pericolosa quanto tutti i governi attualmente esistenti; 3. Che rifiutando qualsiasi compromesso per arrivare alla realizzazione della rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono realizzare, fuori da qualsiasi politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria".

8 In proposito rileva Costantino Mortati come la società "uscita dalla rivoluzione francese era espressione di un liberalismo individualistico, perché vedeva nell'individuo l'unica realtà, e vedeva nei gruppi sociali una pura somma di soggetti. Partendo poi dal presupposto delle armonie prestabilite che garantiscono la confluenza nel bene comune delle libere iniziative dei singoli, riteneva doversi attribuire allo Stato la sola funzione di garantire a ciascuno la più ampia libertà di azione, nella convinzione che solo tenendolo lontano da ogni intervento limitativo si sarebbe potuto assicurare il massimo vantaggio collettivo. Così in particolare, nel campo dei rapporti della produzione e dello scambio si riteneva che le scelte individuali dominate dalle leggi economiche, in sé razionali, riescano, se lasciate libere in un regime di piena concorrenza, a realizzare meccanicamente l'optimum di benessere sociale", *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova, 1975, p. 142. Cfr. in argomento C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia. 1848-1948*, Roma-Bari, 1987, il quale ritiene che gli ordinamenti costituzionali dello stato monoclasse fossero "richiesti dalla borghesia intellettuale e commerciale delle varie regioni [d'Europa] nella consapevolezza della loro strumentalità rispetto al fine di garantire a se stessa un ruolo eminente o addirittura egemonico nella conduzione del potere", p. 27. Va segnalato che l'autore riporta in appendice al citato volume delle tavole statistiche che danno conto, per ciò che concerne il Regno di Sardegna, prima, ed il Regno d'Italia, poi, delle percentuali dell'elettorato attivo rispetto alla popolazione residente, le quali con chiarezza esplicano la portata sociale del fenomeno connesso al regime elettorale censitario. Rileva, infatti, Zagrebelsky, "in una società politica egemonizzata da una sola classe, la legge rispecchiava un ordine semplice e poteva immedesimarsi interamente con quello esprimendone l'intrinseca visione della giustizia, le contestazioni all'ordinamento giuridico liberale borghese, alla stregua di altre visioni della giustizia, non mancavano ma per definizione, data la struttura chiusa dello Stato, non potevano che essere esterne, antiggiuridiche. Esse rappresentavano una minaccia per l'ordinamento come tale, non integrabili fino a tanto che la Costituzione di quello Stato fosse rimasta quella che era", *Il diritto mite. Legge diritti giustizia*, Torino, 1992, p. 128.

§ 2. LIBERALI E SOCIALISTI:  
ALTRI CRITICI DELLO STATO

L'anarchismo, al di là del richiamo alle correnti tradizionalistiche, che però si collocano in altro contesto teoretico (Dio e l'ordine delle cose) e mirano ad esiti pratici antitetici a quelli anarchici, non è certamente l'unico momento di critica all'istituzione statale che si ravvisa in epoca moderna. Ne è sicuramente l'espressione più radicale, ma non è voce isolata ed anzi, per certi versi, la sua denuncia contro lo Stato si accosta a quelle di altri due variegati filoni di pensiero: quello liberale e quello socialista, entrambi fortemente critici nei confronti di tale forma di gestione dei rapporti politici.

Il liberalismo vede nello Stato anzitutto un momento di oppressione della libertà individuale, dato che ne limita l'esplicazione attraverso regole correlate alla minaccia di una sanzione; il presupposto del liberalismo è che la libertà sia funzionale all'individuo dotato di diritti innati a prescindere dal suo divenire sociale per tramite del contratto. Lo Stato con la sua stessa presenza lede la libertà individuale potendo – potenzialmente – coartare il singolo imponendogli un modello di sviluppo, intervenendo e guidando le scelte individuali. Uno Stato interventista, non solo in materia economica<sup>9</sup>, risulterebbe esiziale al libero mercato (economico, ma anche delle idee).

Pur tuttavia, come noto, il liberalismo ritiene lo Stato un male necessario<sup>10</sup>, legittimando

9 Cfr. in proposito, oltre a *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nation* pubblicato nel 1776 da Adam Smith (trad. it. Milano, 1995), il saggio di W. von Humboldt redatto nel 1792, ma pubblicato integralmente solo nel 1851, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit eines Staates zu bestimmen* (trad. it. a cura di F. Serra in W. von Humboldt, *Antologia di scritti politici*, Bologna, 1961), *La Démocratie en Amérique* scritta da Tocqueville nel 1835 (trad. it. Torino, 1968) e *On Liberty* pubblicato nel 1859 da J. S. Mill (trad. it. Milano, 1981).

10 Nel 1776, in piena rivoluzione americana, Paine inizia il suo *Common sense* constatando come "alcuni scrittori hanno confuso a tal punto la società con il governo, da non lasciare quasi nessuna distinzione tra l'una e l'altro; tuttavia essi non solo sono diversi tra loro ma hanno anche origine differenti. La società è prodotta dai

uno Stato gendarme che protegga l'individuo nelle sue prerogative naturali (vita, libertà, avere) e preservi il mercato da turbative. Gli esiti di questa costruzione del liberalismo primo Ottocento sono evidenti: attraverso l'assunzione surrettizia dell'ideologia liberista accompagnata da un suffragio censitario, che limita fortemente l'esercizio dei diritti politici, lo Stato gendarme incarna la dittatura della borghesia sul resto della società. Contro questa dittatura, che ha come fondamento la rappresentazione di un individuo sregolato, la cui libertà è assunta a valore assoluto, indipendentemente dal contesto sociale ove si esplica, si rivolgono gli strali dell'anarchismo<sup>11</sup> e, più in generale, della corrente socialista.

nostrì bisogni ed il governo dalla nostra malvagità; la prima promuove la nostra felicità positivamente unendo insieme i nostri affetti, il secondo negativamente tenendo a freno i nostri vizi. L'una incoraggia le relazioni, l'altro crea le distinzioni. La prima protegge, il secondo punisce. La società è sotto qualunque condizione una benedizione; il governo, anche nella sua forma migliore, non è che un male necessario", citiamo dalla trad. it. a cura di T. Margri, T. Paine, *I diritti dell'uomo*, Roma, 1978, p. 69. Tali concetti sono radicati nel pensiero di Paine se, nel 1792, nello scritto *Rights of man* possiamo leggere: "è tanto lontano dal vero che l'abolizione di ogni governo formale provochi, come si è sostenuto, la dissoluzione delle società, che essa agisce in direzione contraria, dando luogo ad una maggior coesione della società stessa. Tutta quella parte della sua organizzazione che la società aveva affidato al governo ritorna nuovamente ad essa e viene posta in azione per opera sua", citiamo da *ibidem*, p. 236. Quasi contemporaneamente a Paine, Humboldt nel 1792 rilevava nel suo saggio *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit eines Staates zu bestimmen* come "l'organizzazione dello Stato e l'unità della Nazione per quanto strettamente intrecciate, non dovrebbero mai essere confuse tra loro. Se la Costituzione dello Stato impone ai cittadini, sia con l'autorità e con la violenza, sia con l'abitudine e con la legge, un determinato rapporto, oltre a esso ne esiste però pure un altro, da essi liberamente scelto e infinitamente vario e spesso mutevole. E quest'ultimo aspetto, ossia il libero operare dei membri della Nazione, è in effetti ciò che tutela tutti quei beni per desiderio di quali gli uomini entrano in società. La costituzione statale vera e propria è, rispetto a quel rapporto che ne è il fine, in posizione subordinata; e la si sceglie sempre solo come un mezzo necessario e, essendo sempre connessa con restrizioni della libertà, come un male necessario", citiamo dalla trad. it. in *Antologia di scritti politici*, cit., p. 151.

11 Cfr. M. Bakunin, *Dio e lo Stato*, cit.

Anche il socialismo, a prescindere dagli esiti della liberale teoria dello *Stato* minimo, manifesta una innata avversione per tale forma di gestione dei rapporti politici – anzi si potrebbe dire per l'attività politica in generale, che qui trova origine dal *polemos* (e non nella *polis*). La politica, intesa esclusivamente quale attività di dominio che si avvale (in una certa fase storica) dello *Stato*, distruggerebbe l'armonia verso la quale l'umanità tenderebbe al fine di realizzarsi pienamente. Dalla “società dei produttori” di Saint-Simon, passando cronologicamente attraverso il socialismo utopistico, si giunge nel 1844 alla “ricomposizione dell'uomo a se stesso”<sup>12</sup> e quindi all'amministrazione delle cose, ovvero all'estinzione del governo degli uomini; in buona sostanza dello *Stato* e del diritto<sup>13</sup>.

In una prospettiva storico-materialista lo *Stato* – si noti il non corsivo – ed il diritto sono esclusivamente strumenti di dominio (economico), sovrastrutture che al modificarsi della struttura economica mutano di conseguenza, fino a giungere alla fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, momento il cui sono destinati ad estinguersi.

Per inciso, prima dell'agoniata estinzione, ovvero della fine della politica e dell'avvento dell'amministrazione, lo *Stato* viene conquistato dagli sfruttati, in particolare dai proletari, che instaurano la dittatura: la dittatura del proletariato, scientifico preludio alla definitiva realizzazione dell'essere umano. Anche contro questa dittatura, in vero al costituirsi dell'anarchismo solo ipotizzata – diventerà reale nel 1917 –, che ritrova, al pari con la dittatura bor-

12 Il riferimento va ai cosiddetti *Manoscritti economico-filosofici del 1844* redatti da Marx. Vedi in particolare il Terzo Manoscritto; cfr. la trad. it curata da N. Bobbio, Torino, 1978, pp. 110-113.

13 Engles, nel *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft* (nota come *Anti-Dühring*) del 1877, rileverà come “il primo atto in virtù del quale lo *Stato* realmente costituisce la rappresentanza dell'intera società e la presa del possesso dei mezzi di produzione nel nome della società, diviene al tempo stesso l'ultimo atto indipendente come *Stato*. L'interferenza dello *Stato* nelle relazioni sociali diviene, materia dopo materia, superfluo e pertanto soccombe; il governo delle persone viene sostituito dall'amministrazione delle cose, e dalla regolazione dei processi di produzione. Lo *Stato* non viene abolito. Esso cessa di esistere.”

ghese, le sue origini in un anelito di libertà e di uguaglianza, si scaglia l'anarchismo<sup>14</sup>.

### § 3. LA CRITICA ALLO STATO MONOCLASSE (BORGHESE E PROLETARIO)

L'anarchismo al suo costituirsi ha di fronte a sé, quale nemico schmittiano, due modelli di *Stato*, due specie dello stesso genere: quello reale, lo *Stato* nazionale costituitosi sulla falsa riga del pensiero liberal-liberista e quello ipotetico, lo *Stato* proletario, che di lì a poco troverà realizzazione incarnando il marxismo-leninismo.

Entrambe le compagini sono degli *Stati* monoclasse, che possono senz'ombra di dubbio venire ricondotti al modello proposto nel primo paragrafo soddisfandone i tre requisiti essenziali: politico, giuridico e sociologico (per inciso, il Partito, nello *Stato* proletario, non è una formazione intermedia: è il sovrano).

A fronte di questa realtà l'anarchismo propone una gestione dei fatti politici diametralmente opposta e, pertanto, inconciliabile con la prima.

Dato il suo assoluto rifiuto della *potestas* (potere su), l'anarchismo non può interagire con lo *Stato*, è obbligato per non intaccare il suo nucleo fondativo ad assumere nei confronti di questo modello di gestione dei rapporti politici (di suoi modelli organizzativi, della sua prassi, dei tutto ciò che lo caratterizza e di tutto ciò che investe con il suo esistere) una assoluta distanza; si crea uno iato incolmabile foriero d'una feroce lotta volta all'annientamento dell'avversario.

All'eteronomia l'anarchismo contrappone l'autonomia (o autogestione); all'accentramento, il decentramento incarnato in comunità fra loro autonomamente federate; all'isolamento dell'individuo, il suo essere sociale. Al dispotismo, la politica quale attività di esseri umani liberi ed uguali. Alla falsa eguaglianza del liberalismo ottocentesco, la reale e concreta uguaglianza di tutti i soggetti sociali. All'antagonismo, la fratellanza.

14 Vedi M. Bakunin, *Stato e anarchia*, cit., pp. 208-212.

L'anarchismo classico<sup>15</sup> elabora quindi in maniera lucida e coerente una critica a quella concezione di *Stato* che ha caratterizzato l'Ottocento liberal-liberista e a quello *Stato* proletario che di lì a poco pretenderà tramite una dittatura d'acciaio di liberare l'umanità.

#### § 4. SULL'EVOLUZIONE DELLO STATO OTTOCENTESCO

Questo è il lascito dell'anarchismo classico, un lascito per certi versi fecondo, ma, per altri, assai pesante.

Come sopra accennato, l'apparato concettuale elaborato nella critica allo *Stato* monoclasse, attraverso il suo radicale opporsi ad ogni forma di dominio politico ed economico, combinato alla problematicizzazione degli assiomi della teoria politica marx-engelsiana, ha permesso di cogliere l'essenza autoritaria di tale socialismo scientifico riuscendo a prevedere (anticipare) gli esiti dittatoriali e dispotici di tale modello. La base critica del socialismo reale<sup>16</sup>, l'analisi delle nuove dinamica di esercizio del potere lì sviluppatesi ha permesso altresì agli eredi dell'anarchismo classico di teorizzare sulle nuove epifanie del dominio in assenza di proprietà privata<sup>17</sup>. L'in-

15 Fra questi si annoverano, oltre a William Godwin, Max Stirner, Pierre-Joseph Proudhon, Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin. Vedi in proposito il monumentale studio di G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, cit. Sui singoli pensatori richiamati si segnalano altresì le opere di P. J. Clark, *The Philosophical Anarchism of William Godwin*, The Princeton University Press, Princeton, 1977; G. Gagliano, *Utopia e antagonismo politico nelle riflessioni di Gerrard Winstanley e William Godwin*, Aracne, Roma, 2013; G. Penzo, *Max Stirner. La rivolta esistenziale*, Marietti, Torino, 1971; E. Ferri, *La città degli unici. Individualismo, nichilismo, anomia*, Giappichelli, Torino, 2001; D. Andreatta, *Proudhon dall'anarchismo al federalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010; F. Damiani, *Bakunin nell'Italia post-unitaria 1864-1867*, Jaca Book, Milano, 1977; M. A. Miller, *Kropotkin*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1976.

16 Si vedano in proposito gli scritti di Enrico Malatesta ora raccolti nei tre volumi di *Scritti*, Carrara, 1975.

17 Vedi i *Nuovi padroni. Atti del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni*, Milano, 1978 (con contributi di R. Ambrosoli, A. Bertolo, L. Pellicani, E. V. Trapanese, M. Enckell, E. Ferrero-S. Orio, R. Marchionatti, N. Berti, E.

dividuazione e la critica delle classi dominanti sovietiche, l'analisi dei meccanismi di formazione e di riproduzione di questa *élite* slegata dalla proprietà privata, sono diventate foriere per cogliere con precisione l'evoluzione delle dinamiche di potere anche nella società capitalista attraverso il manifestarsi del fenomeno della tecno-burocrazia.

In questi settori d'indagine, l'analisi critica dell'esperienza del socialismo reale e della formazione dei nuovi ceti dominati nelle società tardo-capitalistiche, l'anarchismo novecentesco ha dimostrato un'indubbia vitalità teorica, anticipando, come nel caso della sua critica allo *Stato* monoclasse, linee interpretative che ritroveranno spazio nei decenni successivi.

Se la prospettiva anarchica risulta particolarmente adeguata per cogliere le nuove linee di tendenza del domino politico ed economico (così come nell'Ottocento aveva colto nel segno con la sua analisi critica dello *Stato* liberal-liberista), risulta però fortemente deficitaria nell'affrontare ed analizzare le evoluzioni della compagine statale moderna.

Infatti, a ben vedere, l'ente *Stato* che l'anarchismo classico ha di mira, la cui analisi lascia in eredità all'anarchismo novecentesco, è una particolare declinazione dello *Stato*, la cui forma e la cui prassi si è radicalmente modificata nel corso dei decenni.

L'apparato statale novecentesco risulta così diverso dallo *Stato* nazionale da indurre l'osservatore a dover rivedere criticamente i tre momenti fondativi dello stesso sopra tratteggiati.

Anzitutto il momento politico non è più caratterizzato dalla unicità del centro del potere; sia pur in diversa maniera lo *Stato* riconosce e legittima l'operato di quelle che vengono definite le società intermedie (dalle organizzazioni

Colombo, L. Mercier Vega, A. Argenton, N. Chomsky, N. Staffa, L. Monnier-V. Vaziri, G. T. Rittersporn, M. Agursky, Yu S.-Wu M., Mok C. Y., P. Flores d'Arcais, E. Gutierrez, C. Rama, D. Mansell, L. Lanza, A. Aannei). Cfr. anche il numero monografico della rivista "Interrogations. Rivista internazionale di ricerche anarchiche", n. 17-18 del giugno 1979 (con contributi di A. Bertolo, O. Corpet, E. Comombo, N. Berti, R. Guiducci, A. Meister, L. Lanza, G. P. Prandstraller, J. Elizalde, G. Joyeux, M. La Rosa, R. Lourau, M. Bookchin).

di categoria – prima bandite dall'ordinamento – ai partiti politici di massa – prima assenti – ad organizzazioni che si prefiggono finalità economiche e culturali). In questo modo, complice il suffragio universale, si ri-legittima un pluralismo valoriale e di finalità socio-economiche prima non solo impossibile, ma anche fortemente represso. Vi è quindi una parcellizzazione della sovranità, che si caratterizza per la comparsa accanto alla tradizionale *potestas* (il potere su) di forme di *auctoritas* (il potere di).

L'asse di produzione giuridica (è questo il momento giuridico) si sposta, anzitutto, dallo Stato verso le società intermedie che ri-acquistano forme sempre più marcate di autonomia regolamentativa e in fase cronologicamente successiva verso organismi sovranazionali che acquisiscono sempre maggiori spazi deliberativi indipendentemente dai soggetti statuali che li compongono. Anche in questo settore notiamo il rimodularsi della prassi della sovranità.

Se poi vi aggiungiamo il relativamente recente apparire sulla scena politico-giuridica dell'idea e della prassi della sussidiarietà (sia orizzontale, che verticale) cogliamo, ancora una volta di più, da un lato, l'importanza riassunta dai corpi intermedi (dall'autonomia locale alle associazioni private), dall'altro, una profonda modificazione dell'idea e della prassi della sovranità.

In definitiva vengono a modificarsi profondamente due dei pilastri (il terzo è l'apparato burocratico) su cui si reggeva lo Stato monoclasse<sup>18</sup>. Il motivo è, per ciò che riguarda la realtà interna, banale: ci troviamo di fronte ad uno stato pluriclasse, il quale non esprime più la dittatura della borghesia. Altre classi e ceti sociali sono coinvolti nell'apparato statale e, occupandone i gangli vitali, veicolano attraverso le sue istituzioni/articolazioni valori ed interessi fra loro diversi (fin'anco contrapposti). Il liberal-liberalismo, racchiuso nei Codici civili vigenti<sup>19</sup>, non è più la (occultata) ideologia di Stato.

Prova ne sia la modificazione del valore at-

18 Sul passaggio dallo Stato monoclasse allo Stato pluriclasse cfr. M. S. Giannini, *Il pubblico potere. Stati ed amministrazioni pubbliche*, Bologna, 1986.

19 Cfr. in tema N. Irti, *L'età della decodificazione*, Milano, 1978.

tribuito alla proprietà. Se nello Stato monoclasse il libero utilizzo della proprietà rappresenta il fulcro su cui si muove l'intero assetto sociale (da cui al libero mercato retto da una mano invisibile, che indirettamente produce benessere e progresso), e politico (da cui alle leggi elettorali su base censitaria dove, di fatto, è la proprietà, non il proprietario, che vota), nello Stato pluriclasse la proprietà non è più, per così dire, un diritto assoluto di cui il singolo ha pieno e libero godimento (attenzione però all'istituto del fallimento nello Stato liberal-liberista, il cui feroce trattamento<sup>20</sup> è conseguenza della centralità della proprietà non solo nella vita economica, anche in quella politica). La proprietà ora deve possedere finalità sociali, collettive, altrimenti risulta illegittima, perché la proprietà è direttamente finalizzata al benessere pubblico.

In questo contesto la *proprietà obbliga*<sup>21</sup>.

In buona sostanza, lo Stato non è più il garante (il gendarme) del libero mercato, in quanto permeato da valori ed interessi diversi, opera per tramite delle sue istituzioni scelte, persegue direttamente finalità, interviene sulle diseguaglianze perché – ulteriore e fondamentale differenziazione con lo Stato ottocentesco – non riconosce *ciocamente* i suoi cittadini come *eguali*. Si impegna in quell'opera di rimozione degli ostacoli che rappresenta il carattere saliente di ciò che viene definito come *Stato sociale*. Espressione, questa, forse giuridicamente inutile o addirittura fuorviante<sup>22</sup>, ma che in ogni caso in questo contesto indica in modo abbastanza preciso che il panora-

20 Vedi F. Galgano, *Lex mercatoria*, Bologna, 1976, pp. 52 e segg. nonché dello stesso autore *Diritto commerciale. L'imprenditore*, Bologna, 1989, pp. 176-177.

21 Esemplicativa di tale radicale mutamento della concezione di proprietà appare indubbiamente la Costituzione tedesca del 1919, la quale all'art. 151, primo comma, stabilisce che l'ordinamento economico tende "a garantire a tutti un'esistenza degna dell'uomo [eines menschenwürdigen Dasein]", ponendo di fatto dei limiti all'attività economica; limiti ribaditi in modo inequivocabile all'art. 153, terzo comma, ai sensi del quale "la proprietà obbliga [Eigentum verpflichtet]. Il suo uso, oltre che al privato, deve essere rivolto al bene comune".

22 Cfr. M. S. Giannini, *Stato sociale: una nozione inutile*, in "Il Politico. Rivista italiana di scienze politiche", XLII (1977), n. 2, 225.

ma giuridico-politico e totalmente cambiato. Una elencazione delle novità sarebbe certamente lunga: estensione dell'elettorato passivo ed attivo a tutta la popolazione, pluralismo valoriale e di interessi materiali, istituzionale perseguimento del benessere collettivo attraverso il progressivo abbattimento di ostacoli economici e culturali. Il che implica la protezione istituzionale dei soggetti deboli attraverso la limitazione della libertà contrattuale, *in primis* nell'ambito lavorativo – se le prime legislazioni di fabbrica inglesi (1834) e le prime legislazioni sociali che dalla Prussia si irradiano all'intera Germania hanno un carattere contenitivo della protesta sociale, è indubbio che il loro svilupparsi nella compagine statale pluriclasse ne costituisce l'essenza e non più un espediente per il controllo sociale.

Nemmeno il momento sociologico, l'essere in nostro uno *Stato* amministrativo, rimane invariato; muta sia dal punto di vista quantitativo, che da quello qualitativo. L'apparato burocratico, dato i compiti assunti dallo *Stato*, cresce a dismisura (rispetto allo *Stato* monoclasse) ed assume sempre più indipendenza nei confronti dell'apparato propriamente politico e deliberativo. Tanto da palesare una concorrenza in ambito decisionale fra funzionari professionali e funzionari onorari dello *Stato*, il cui esito appare favorevole ai primi, e comportare la costituzione del vertice dell'apparato amministrativo in vera e propria *élite* di potere (politico-decisionale). Da qui le analisi anarchiche sulla tecno-burocrazie e sui nuovi padroni a cui si è già fatto cenno.

#### § 5. UNA SPECIE SCAMBIATA CON IL GENERE

Se l'analisi anarchica di tale fenomeno, sviluppatosi nell'arco del Novecento, appare appropriata (nel senso che l'anarchismo coglie e comprende le dinamiche sociali che portano le tecno-burocrazie ad affermarsi come ceto dominante), non così adeguata risulta la comprensione degli altri due fenomeni.

Lo *Stato*, infatti, continua ad essere rappresentato, anche nell'arco del Novecento, quale apparato esclusivamente repressivo al diretto

servizio della classe dominante (la borghesia), così come venne descritto dall'anarchismo classico (il quale però aveva di fronte realmente lo *Stato* borghese). Non vengono pertanto apportate sostanziali varianti al modello critico ereditato dall'anarchismo ottocentesco<sup>23</sup>, il quale ha di fronte un'altra declinazione dell'ente statale. Tutto questo, fra l'altro implica la totale sottovalutazione del fenomeno dell'autoritarismo/totalitarismo di destra nell'Europa fra le due guerre<sup>24</sup>.

In definitiva una particolare concezione dello *Stato*, inverteosi storicamente nella compagine statale ottocentesca (lo *Stato* nazionale) rischia di venire confuso con il concetto di *Stato*, sicché una specie risulterebbe esplicativa e contenitiva dell'intero genere, tanto da negare aprioristicamente che da quest'ultimo possano sorgere concezioni di *Stato* qualitativamente e quantitativamente difformi da quello oggetto di critica. La forma *Stato* dello *Stato* nazionale viene assolutizzata quale unica possibile declinazione del genere *Stato*, che potrà sì manifestarsi in forma diverse (lo *Stato* liberal-liberista, quello liberal-democratico, quello totalitario, quello sociale, quello succube degli organismi sovranazionali, oppure delle multinazionali economiche etc., etc.), ma tutte sostanzialmente riconducibili a quella forma di *Stato* che l'anarchismo classico critica (da qui, come sopra accennato, la sottovalutazione della portata liberticida degli allora sorgenti regimi fascista e nazista).

Le apparenti differenze fra le compagini statuali non sono tali da dar vita a concezioni di *Stato* fra loro diverse, per ognuna delle quali va calibrata una appropriata analisi critica (la cui conseguenza è quanto meno una catalogazione tassonomica fondata sulla distanza dai fini perseguiti dall'anarchismo); le differenziazioni, troppe volte nella prospettiva anarchica, sono considerate funzionali a meglio celare e

23 Vistosa eccezione appare l'opera teorica di Camillo Berneri sviluppatasi dall'inizio degli anni Venti sino alla metà degli anni Trenta (il pensatore anarchico verrà assassinato dai sicari stalinisti nel 1937 a Barcellona). Cfr in tema la raccolta di saggi curata da P. Adamo, *Anarchia e società aperta*, Milano 2006.

24 Cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, cit., pp. 425 e segg.



quindi a meglio veicolare quella che è l'unica caratteristica dello *Stato*: il suo essere macchina di dominio al servizio degli sfruttatori.

Per inciso, tutto questo potrebbe portare alla paradossale affermazione ai sensi della quale lo *Stato* "migliore" rispetto alle finalità dell'anarchismo sarebbe quello che meno cela la sua essenza repressiva (quindi la macchina di dominio più appariscente ed efficiente!). Attraverso l'assunzione aproblematica d'una specie particolare ad unico modello, specie che illogicamente si pone come unica possibile incarnazione del genere, negando aprioristicamente ogni diversa possibile declinazione di questo, si rende impossibile ogni qualificazione assiologica delle diverse forme storiche di *Stato*, che pur si sono manifestate dal momento in cui l'anarchismo classico ha prodotto le sue puntuali e coerenti riflessioni sullo *Stato* nazionale.

#### § 6. ALCUNE VISIONI QUANTO MENO MIOPI

Una esemplificazione dell'incapacità di superare tali analisi, che vengono assunte al rango di dogmi indiscutibili, risulta, a mio avviso, l'analisi proposta da Colin Word nel suo *Anarchy in Action*<sup>25</sup> redatto nel 1973. L'autore, nel delineare il *fallimento dello stato assistenziale*<sup>26</sup>, ribadisce l'essenza omologativa e coercitiva dello *Stato*<sup>27</sup>, ritenendolo nel contempo non necessario al fine di promuovere e concretizzare forme di assistenza nei confronti dei più deboli; infatti, "potrebbe sembrare paradossale che lo stato, i cui simboli sono il poliziotto, il secondino, e il soldato possa essere diventato l'organizzatore dell'assistenza sociale". Lo *Stato* non risulta l'unico ente che interviene nell'ambito dell'assistenza, ma si pone accanto ad altri soggetti che intervengo sui bisogni so-

25 Vedi la trad. it. *Anarchia come organizzazione*, Milano, 1976.

26 Cfr. la trad. it. citata a pp.155-178.

27 "Lo stato [...] è una forma di organizzazione sociale che differisce da tutte le altre da due punti di vista: in primo luogo perché rivendica l'adesione di tutta la popolazione, non solo di coloro che intendono farne parte; in secondo luogo perché dispone di mezzi coercitivi per imporre tale adesione", *ibidem*, p. 156.

ciali. Per l'autore, vi sono quindi due modalità d'intervento: "c'è la tradizione secondo la quale il servizio è offerto malvolentieri, imposto in modo punitivo e autoritario; e c'è la tradizione che esprime corresponsabilizzazione sociale, o disponibilità al reciproco aiuto, all'autosufficienza. Nel primo caso ci troviamo di fronte a *istituzioni*, nell'altro a *associazioni*". Per Word, "è facile vedere come l'anarchismo sia ostile alle istituzioni nel senso più generale, ostile cioè all'istituzionalizzazione in forme prestabilite, o in entità legali di vario genere, dei diversi tipi di associazioni umane"<sup>28</sup>.

Di fronte all'intervento statale e "nel momento del suo massimo sviluppo, però sul conto di queste istituzioni è sorto un grave dubbio. Ci si è cominciati a chiedere, cioè, se esse servano effettivamente al proposito che si prefiggono, curino i mali della società come nelle loro intenzioni, o se non stiano, invece ottenendo il risultato opposto, quello di favorire la perpetuazione [della diseguaglianza]"<sup>29</sup>.

In definitiva, l'assistenza promossa dallo *Stato* (l'*istituzione* che si contrappone all'*associazione*) risulta nociva per il singolo assistito e funzionale alla *istituzionalizzazione* dell'intera società<sup>30</sup>. Va rilevato come la rappresentazione dello *Stato* verso la quale tale critica tardo novecentesca si dirige ha chiaramente di fronte un modello ottocentesco, riconducibile a quell'*ospedale* descritto da Charles Dickens nei suoi romanzi; non a caso leggiamo: "per molti anni la parola istituzione ha significato, agli occhi dei più almeno in Inghilterra, una sola cosa: l'istituzione per eccellenza, l'ospedale della legge sulla povertà, la *Union Workhouse*,

28 Le citazioni sono tratte da *ibidem*, pp. 158-160.

29 *Ibidem*, pp. 160-161.

30 Si fa riferimento esplicito ai mali dell'istituzione scolastica e dalla istituzione sanitaria, cfr. *ibidem*, pp. 161 e segg., ritenendo che queste producano "una vera e propria struttura caratteriale istituzionale, totalmente disumanizzata e facilmente riconoscibile. [...] È questo il genere di persona che meglio si adatta alle istituzioni che abbiamo ereditato dal passato. Non è un caso che questi incarni anche il tipo ideale per le mansioni esecutive di ogni istituzione autoritaria. È il soldato ideale, il fedele ideale, l'operaio ideale, la moglie ideale, il figlio ideale - in altre parole il prodotto ideale dell'*Education Act* del 1870", *ibidem*, pp. 174-175.

l'ammissione alla quale era considerata una vera disgrazia, una sorta di ultima spiaggia dell'esistenza, guardata con odio e terrore. La legge sulla povertà non è più in vigore ma le sue conseguenze si fanno ancora sentire"<sup>31</sup>.

In buona sostanza, lo *Stato* assistenziale (il *Welfare State*) rappresentato da Word nella seconda metà del Novecento, non appare nelle sue linee generali dissimile dal settecentesco *stato di polizia*, con l'aggravante d'essere tutto proteso a far proliferare le *istituzioni totali*: le carceri ed i manicomi.

L'incapacità di cogliere l'evoluzione dell'ente *Stato* si riverbera anche sui suoi modelli organizzativi, primo fra tutti il modello rappresentativo.

Nel cosiddetto *Stato nazionale*, ovvero nello *Stato* monoclasse, il potere spetta alla *nazione*, che lo esercita attraverso un modello rappresentativo, eleggendo per l'appunto i propri rappresentanti, ma la *nazione* attiva racchiude soltanto i possidenti (la borghesia), a questi infatti viene ascrivito il pieno esercizio dei diritti politici. Sono questi che esercitano di fatto e di diritto il potere, ed in questo contesto veicolano e legittimano i soli interessi e valori della *nazione* (*ergo* la borghesia) che rappresentano. L'esclusione delle classi subalterne dai diritti politici, attraverso un sistema elettorale censitario, esclude a priori ogni legittimità di altro valore ed interesse presente nel paese.

Il modello rappresentativo in questo contesto è un indubbio strumento di dominio, ma il sistema rappresentativo può venire estrapolato da tale contesto, ovvero, ancora una volta la specie isolata dal genere a cui è riconducibile. Operando in tal modo si evita una aprioristica demonizzazione di uno dei mezzi di gestione della vita politica; invece tale strumento risulta ancorato nell'immaginario politico anarchico – tutto proteso verso forme di gestione diretta, assembleare della vita pubblica – allo “*stato dei padroni*” e come tale inutilizzabile in un altro contesto<sup>32</sup>.

31 *Ibidem*, p. 166.

32 A tale proposito risulta esemplificativa la nota polemica fra Malatesta e Merlini sulla questione elettorale. Cfr in merito ancora G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, cit.

Pare, in definitiva, che tutto ciò che sia stato toccato dallo *Stato* monoclasse, tutti i modelli organizzativi che recupera da una tradizione millenaria – certamente adattandoli al proprio interesse primo fra tutti il diritto – , risultino inquinati a tal punto da farli considerare essenziali per una pratica politica anarchica; il tutto in nome di un *fumoso* rapporto di coerenza fra mezzi e fini. *Fumoso* perché impedisce di cogliere nella loro interezza i cambiamenti socio-politici e di adeguare a questi il proprio agire politico pur non modificando le proprie finalità.

L'anarchismo nel rimanere caparbiamente ancorato ai dogmi del 1872 non riesce a cogliere le opportunità di *autonomia* offerte dal modificarsi della compagine statale utilizzando criticamente strumenti come la rappresentanza politica al fine di veicolare, ad esempio, in realtà locali valori ed interessi che li sono propri (si veda in proposito il fenomeno del *municipalismo* perorato da Berneri prima e da Bookchin poi<sup>33</sup>). Non si riscontra pertanto interesse a cogliere l'opportunità offerta dalla piena legittimazione dei corpi intermedi, dalle realtà sociali ed amministrative, per promuovere e sperimentare forme di autonomia.

Tale disinteresse investe anche la valorizzazione e la difesa di alcune pietre miliari posta dallo *Stato* sociale (meglio pluriclasse); non soltanto relative alla prosperità materiale (legislazione del lavoro, previdenza sociale, servizi a prezzo politico) – ora sottoposti a critica da parte di istanze neo liberal-liberiste – ma anche ai cosiddetti diritti civili (scioglimento del matrimonio, interruzione della gravidanza, parità fra i sessi, matrimonio omosessuale e così via), il tutto ancora una volta in nome di un rifiuto aprioristico di uno *Stato* che viene colto con lenti ottocentesche e, quindi, del tutto inadeguate. Tanto da far generare una confusione tale da ritenere lo *Stato* quale sinonimo dello *stato*, ovvero rifiutare, proprio in nome del rifiuto dello *Stato*, ogni forma di gestione dei rapporti politici

33 Mi permetto di rimandare ai miei contributi *Per un anarchismo attualista*. Murray Bookchin: *dall'ecologia sociale al municipalismo libertario*, in codesta Rivista, VI (2014), n. 2, pp. 61-70 e *Lineamenti per un diritto anarchico*, in “La società degli individui”, 2015, n. 3, pp. 33-42.

facendo apparire l'anarchismo un propugnatore del caos sociale.

La conseguenza di questo atteggiamento è il proverbiale racchiudersi nella torre d'avorio cementata da dogmi oramai più che vetusti.

#### § 7. ANCORA SULLA MIOPIA

La caparbia incapacità di aggiornamento delle proprie analisi sull'ente *Stato* non si limita soltanto a fondare un *deficit* teorico, che, come osservato, ha conseguenze esiziali sulla capacità di analisi della società contemporanea da parte dell'anarchismo; risulta nefasto soprattutto quando è l'anarchismo a dover proporre concretamente un modello politico di gestione dei rapporti sociali, un modello che, rifiutando l'eteronomia, si fonda sull'autonomia.

Riprova evidente di questo secondo aspetto del problema va ricercata nella *Blendung* in cui incorse una componente (maggioritaria) dell'anarchismo spagnolo nel 1936, anno in cui, come ampiamente noto, lo stesso si fa parte dello *Stato* repubblicano minacciato dall'insurrezione militare di Francisco Franco<sup>34</sup>.

Il 4 novembre di quel anno possiamo leggere sulle pagine del quotidiano anarchico "Solidaridad Obrera" in un editoriale intitolato *La C.N.T. el Gobierno y el Estado*: "de siempre, por principio y convicción, [los anarquistas] ha sido antiestatal y enemigos de toda forma de Gobierno. Pero las circunstancias, superiores casi siempre a la voluntad humana, aunque determinados por ella, han desfigurado la naturaleza del Gobierno y del Estado español. El Gobierno, en la hora actual, como instrumento regulador de los órganos del Estado, ha déjalo de ser una fuerza de opresión contra la clase trabajadora, así como el Estado no representa ya el organismo que separa a la sociedad en clases"<sup>35</sup>.

34 Cfr. in argomento il relativamente recente studio di C. Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Milano, 2009 che si raccomanda anche per la nota bibliografica.

35 "Solidaridad Obrera. Órgano de la Confederación regional de trabajo del Cataluña. Portavoz de la

In quel contesto storico sono pertanto le *circostanze* che obbligano l'anarchismo a modificare radicalmente, rovesciandole, le sue posizioni sullo *Stato*; ma quelle stesse circostanze non ricomprendono una differente analisi teorica che colga l'evoluzione dell'ente statale, son infatti riconducibili a *cause di forza maggiore* (l'insurrezione militare). È questa minaccia a far sì che l'anarchismo accetti supinamente la logica dello *Stato* (l'eteronomia) e nel contempo riduca la reale *autonomia* sviluppata nella *breve estate dell'anarchia*<sup>36</sup> a mera *concessione*.

In tal modo l'impulso autonomo venne sempre di più ricondotto nell'alveo dei rapporti statuali; da prima si riconosce un'autonomia piena, concreta che informa i rapporti politici, in seguito si osserva la trasformazione della stessa in concessione da parte dello *Stato* ed infine la revoca di questa.

L'anarchismo, in quello specifico contesto storico, offre credibilità ad un modello di gestione dei rapporti politici che gli è estraneo, facendo implicitamente ritenere che fuori da tale cornice eteronoma non vi possa essere reale autonomia, ma soltanto *caos* sociale.

*Las circunstancias* fanno sì che venga ritenuto necessario il rafforzamento dello *Stato* repubblicano a fronte del montare dello *Stato* proposto dal *glorioso Movimiento Nacional*; pertanto non viene contrapposto ad una (nascente) compagine statale ed al suo modello di gestione dei rapporti politici una struttura politica basata sull'autonomia, ma un altro modello statale anch'esso fondato sull'eteronomia, che le circostanze inducono a ritenere il meno peggio. Posto alle strette l'anarchismo accetta supinamente il modello statale non riuscendo a proporre una forma alternativa di convivenza sociale.

Confederación Nacional de Trabajo de España", miércoles 4 noviembre 1936, p. 1. Copia anastatica del documento è reperibile al seguente indirizzo: <http://www.cedall.org/Documentacio/Prensa%20Llibertaria/Soli/19360000/19361104.pdf>

36 Si riprende il titolo di un saggio di H. M. Enzensbergewr, *Der kurze Sommer der Anarchie* apparso nel 1972 (trad. it. *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Milano, 1973).

All'acme del suo splendore l'anarchismo capitolombola non riuscendo a trasferire nella realtà dei fatti politici un concreto ed adeguato modello fondato sull'autonomia, che pur tuttavia è presente ed operante in quella Spagna rivoluzionaria. Questa autonomia verrà riasorbita dall'eteronomia dello *Stato*.

Ci troviamo pertanto di fronte ad un esito tragico; da una parte il totale rifiuto dello *Stato* in qualsiasi forma questo si manifesti in nome della purezza dei mezzi rispetto ai fini, dall'altro a fronte delle circostanze, una pedissequa accettazione d'un modello statale rappresentandolo come non lesivo delle proprie finalità.

Né nell'un caso, né nell'altro alcun tentativo di porsi in modo problematico a fronte del fenomeno politico *Stato*.

#### § 8. L'ANARCHISMO AL DI LÀ DEI DOGMI

Fra i pochi pensatori anarchici consci di questa contraddizione esiziale va sicuramente annoverato l'antidogmatico Camillo Berneri, il quale, bel al di là della Lettera a Federica Montseny<sup>37</sup> del 14 aprile 1937, già da tempo propugnava una sorta di revisionismo sulla base della constatazione che "un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi (teorie che si chiamano dottrine) e non può che dare ai principi un valore relativo".

Il suo è un "problematismo" che ha investito i dogmi dell'antistatualismo a favore di un "programma minimo", di un anarchismo per "approssimazioni progressive" (o altrimenti detto *attualista*) che sfrutta una trama comunalista e federalista: comuni, consigli operai, sindacati (non a caso corpi intermedi) ove "additare mete immediate" rafforzando le cosiddette società civili a fronte dello *Stato*. Una prassi di autonomia, quindi, che eviti ogni estremismo ideologico a partire dal rifiuto del dogma dell'astensionismo.

37 La Montseny fu uno dei quattro ministri anarchici presenti nel governo Largo Caballero dal novembre 1936 al luglio del 1937; gli altri furono Juan Garía Oliver (Giustizia), Juan Peirò (Industria), Juan Lopez (Commercio), la Montseny ricopriva la Sanità.

Berneri<sup>38</sup>, ma prima di lui Merlino e dopo di loro Bookchin<sup>39</sup>, ha compreso che la modificazione dell'ente *Stato* comportava in modo ineludibile il ripensamento della teoria anarchica sullo *Stato*, teoria, come più volte ribadito, ferma alla forma *Stato* liberal-liberista.

Marco Cossutta professore associato di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trieste

cossumar@units.it

38 Cfr. gli scritti ora raccolti nel volume *Il federalismo libertario*, a cura di P. Mauti, Ragusa, 1992.

39 Cfr. *Municipalismo libertario perché?* testo reperibile sul seguente sito: [http://ita.anarchopedia.org/Municipalismo\\_libertario\\_perch%C3%A9](http://ita.anarchopedia.org/Municipalismo_libertario_perch%C3%A9)